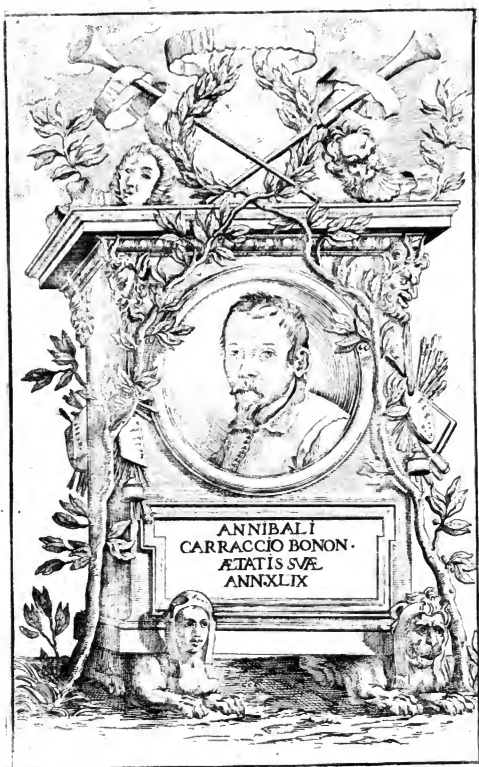
LE ARTI DI BOLOGNA DISEGNATE DA ANNIBALE CARACCI ED...

ANNIBALI
CARRACCIO BONON.
ÆTATIS SVÆ
ANN.XLIX

LE
ARTI DI BOLOGNA
DISEGNATE
DA ANNIBALE CARRACCI
ED INTAGLIATE
DA SIMONE GUILINI

CON ACCERTATE NOTIZIE RIGUARDANTI GLI STESSI DISEGNI, E LA VITA DEL MEDESIMO ANNIBALE

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR PRINCIPE

D. EMILIO ALTIERI

IN ROMA MDCCLXXVI.

A spese di Giuseppe Monti Roisecchi Libraro in Piazza Navona.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENTISSIMO PRINCIPE

E è vero, come pare non poterſi dubitare, che uno de' maggiori pregi delle umane azioni ſia quello di ſaperle addattare alle convenevoli circoſtanze, ho tutta la fiducia di veder da Vostra Eccellenza generoſamente compatito, e dal Publico lodato il riſpettoſo mio ardimento nell' umilmente dedicare all' E. V. la riproduzione delle Figure, o Diſegni di Annibale Caracci, colle quali quel

quel Sovrano Pittore per onesto, ed utile diporto volle effigiare le Arti della Città di Bologna sua Patria; tutto è prezioso quello che proviene da Genj grandi, e senza dubbio lo era Annibale. Qual nome pertanto, per illustre che fosse, più di quello sempre rispettabile dell'E. V., poteva convenientemente premettersi a questa tanto utile, ed accreditata Opera? Nome che subito risveglia la più chiara idea di un Principe, il quale ama, ed apprezza le belle Arti, in modo di esservisi per nobile naturale istinto sino da suoi primi anni virtuosamente applicato, e di esserne reso eccellente conoscitore, e Maestro; poichè se trattasi di Pittura, saranno sempre irrefragabili prove della pregevole Vostra perizia le opere, che esistono di vostra mano, e particolarmente il proprio Ritratto così al naturale vivamente espresso coll'industre pennello, che fa la meraviglia e la delizia di chiunque ha la sorte di contemplarlo: se poi parlasi di Architettura, Voi, PRINCIPE ECCELLENTISSIMO, non la cedete nella maestrìa, nella sodezza, e nel miglior gusto ai più rinomati Professori, ne di loro vi occorre valervi nelle Signorili Vostre fabbriche, che anzi essi, e tutti quelli che aspirano di alzare, o di adornare ben intesi Edifizi, si stimano fortunati, se vi degnate graziosamente porgere gli accertati saggi Vostri suggerimenti, e la ingenità affabilità di cui siete dotato vi spinge a generosamente compiacerli, qualora lo permettono le importanti cure della VOSTRA PRINCIPESCA FAMIGLIA, e di tanti altri sublimi affari alla VOSTRA veneratissima PERSONA affidati. Questi soli pregi possono giustificare la presente umilissima Dedica per un Opera di Disegno accresciuta di dot-

dotta Prefazione, di notizie iſtoriche della vita di Annibale, e per neceſſaria conneſſione anche di Agoſtino, e Ludovico Carracci, da' quali uniti fù formata quella Scuola ſempre memorabile, e da durare ſino a che ſaranno apprezzate le belle Arti. Ne per tal motivo fa biſogno entrar nel vaſto campo delle prerogative di VOSTRA NOBILISSIMA FAMIGLIA, di tanti illuſtri Antenati, ne delle ſteſſe Voſtre eccelſe perſonali qualità. Mi reſtringo pertanto ad oſſequioſamente ſupplicarvi di onorare con benigniſſimo VOSTRO gradimento queſto riverente atto di profonda mia venerazione, con cui mi glorio di raſſegnarmi

DI VOSTRA ECCELLENZA

Roma 7. Novembre 1776.

Umiliſſimo Devotiſſimo Obligatiſſimo Servitore
Giuſeppe Monti Roiſecco.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

F. A. Epiſcopus Montis Alti ac Viceſgerens.

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

PRE-

PREFAZIONE.

ON può negarsi che la Pittura abbia avuta la sua prima origine dalla natura, i di cui confini non potendo l'arte oltrepassare, compone soltanto insieme quel lume d'insegnamento, che per dono naturale è sparso in quà e in là, ed in diversi corpi, in luoghi e tempi diversi apparisce. Anzi è incontrastabile, che dalla sola ombra cagionata da' corpi opachi frapposti alla luce, e con dintorni di carbone rozzamente segnata sulle pareti, norma e regola abbia preso il Disegno, da cui la perfezione tutta dipende di quest'arte nobilissima. Tutto il più bello che siasi dipinto fino ad ora, sparso si trova nelle produzioni della natura: nè v'ha bellezza dipinta, di cui prima dato ella non abbia un essempio: e quindi è che tanto più belle e più perfette appariscano le opere del pennello, quanto più si accostano ai parti di questa madre feconda, e quanto più se ne allontanano, tanto men grate riescano agl'occhi nostri avvezzi a contemplar la vaghezza de' fiori, la bella disposizione delle piante, la limpidezza delle acque, la diversità perfine degli oggetti, che compongono un tutto meraviglioso.

Sarebbe nondimeno una infelicità troppo grande dell'arte, se per produrre un opera perfetta attender ciecamente dovesse ai parti della natura senza esaminarne l'esattezza, e la vera perfezione. Non sarebbesi giammai rialzata da quel secco aspro e stridente, in cui giacque in diversi tempi, e specialmente nel secolo quintodecimo, e che tanto dispiace nelle opere ancora di Michelangelo da Caravaggio: il quale da tutti gli avveduti professori è ridarguito di essere stato troppo secco, perchè copiava semplicemente i corpi, come appariscono agli occhi, senza elezione, e senza o toglierne i difetti, o rilevarne le parti più belle.

Egli è vero che la natura tende sempre alla perfezione; ma bene spesso per difetto della materia, di cui comporr'ella deve i suoi parti, restano alterate le loro forme, confusa la bellezza, o piuttosto assorbita intieramente da infinite deformità e sproporzioni, che tutto giorno vediamo in molti individui. Per difetto della materia non tutte le pian-

piante nate ne' giardini anche più coltivati, e deliziosi, si veggono diritte, e co' suoi rami ben disposti; non tutt'i frutti di forma perfetta, di bel colorito, di gusto e sapore gradevole; non tutte le pietre anche più rare e preziose, non tutt'i metalli, che nascono nelle viscere de' monti mediante la filtrazione della terra e dell'umor acqueo, sono di una consistenza, e lucidezza pregievole: e tra gli uomini medesimi non di rado taluni ne nascono, che per la deformità ci si presentano quasi aborti, sicchè ribrezzo ne apportano ed orrore a quei, che li rimirano.

La natura è stata sempre la medesima, dir solea il Tintoretto, e dietro gl'insegnamenti di questa maestra hanno camminato mai sempre i Pittori, e gli Scultori. Ma d'onde procede, che molta diversità si scorga tra le opere di Pittura e Scoltura de' secoli felici degli antichi tanto greche, quanto ancora romane, e quelle, che fatte furono dopo la decadenza delle due potenze Greca, e Romana? Dopo che Cimabue, e Giotto ebbero dissotterrata la Pittura da quelle rovine, nelle quali era restata per molti secoli miseramente sepolta; qual fu mai quella madre felice, che diè alla luce le opere insigni di Raffaello, e degli altri pittori più celebri del secolo decimosesto? Non altra certamente se non se quella giudiziosa scelta, che i Pittori, e Scultori greci e romani dell'età d'oro, e quelli ancora de' tempi a noi vicini, fecero de' prodotti più belli e più perfetti della natura, come osserva Massimo di Tiro nella *Dissertazione VII*, ove parla delle statue: e quell'artifizio mirabile, con cui separando da molti corpi le parti, che stimarono più belle, di queste una sola statua ne formarono, con innesto però sì prudente ed armonioso, che pare non abbiano avuto per modello se non che una sola e perfetta bellezza. E quindi nasce che presumer non si debba di poter giammai trovare una bellezza naturale, che possa stare a fronte delle statue, o delle pitture, tentando sempre l'arte, e non indarno, di aver qualche cosa di più perfetto della natura.

Ed infatti allorchè i Poeti rappresentar ci vogliono qualche bellezza sorprendente, assomigliar la sogliono ad una cosa dipinta o scolpita. Così Filostrato per farci concepire la bellezza di Euforbo, lo fè simile alle statue di Apollo: ed asserì che Achille di tanto superava la bellezza di Neottolemo suo figliuolo, quanto gli uomini creduti belli sono dalle statue superati. Dice Ovidio che quando Perseo vide Andromeda legata allo scoglio per esser preda del mostro marino, quasi la credette fatta di marmo:

Quam

Quam simul ad duras religatam brachia cautes
Vidit Abantiades, nisi quod levis aura capillos
Moverat, & tepido manabant lumina fletu,
Marmoreum ratus esset opus. *Metamorph. IV.*

Il qual passo imitato fu a meraviglia dall' Ariosto, allorchè descrisse la bellezza di Angelica legata allo scoglio, e veduta da Ruggiero:

Creduta avria che fosse stata finta,
O d'alabastro, o d'altro marmo illustre,
Ruggiero, o sia allo scoglio così avvinta
Per artificio di Scultore industre.

Per testimonianza di Cicerone sappiamo che Zeusi volendo formar la sua Elena, scelse cinque Vergini, e pigliò da ciascheduna di esse quelle perfezioni, che capaci fossero di dargli l'idea del più perfetto: *Neque enim putavit omnia, quae quaereret ad venustatem, in uno corpore se reperire posse: ideo quod nihil simplici in genere omnibus ex partibus natura expolivit. Cic. de Orat.* E forse lo stesso praticò a' giorni nostri il Tiziano, allorchè ebbe a colorire la tanto rinomata Maddalena; di cui perciò cantò il Marino:

Ma ceda la natura, e ceda il vero
A quel che dotto Artefice ne finse:
Che qual l'avea nell'alma e nel pensiero,
Tal bella e viva ancor qui la dipinse.

Nè certamente formarne il pensiero ne avrebb'egli potuto, nè maturarne l'idea, se modellata prima non l'avesse nelle bellezze naturali già vedute, da molti oggetti scegliendo quel tanto, che una compiuta bellezza fargli potesse concepire.

Ma quanta difficoltà non s'incontra nello scegliere il più bello ed il più perfetto tra le innumerabili opere della natura, e quanti pochi vi giungono? essendo pur troppo vero, che *non licet omnibus ire Corynthum*. Anzi quante volte guidati noi ciecamente dal genio, che ci trasporta anche fuori della ragione, preferiamo il men bello ed il men perfetto, non per altro se non perchè più si adatta alle nostre passioni, e tanto più se fomentate siano dalla concupiscenza? Nè per disingannarci giova punto l'andare in traccia di precetti, perchè non è possibile di ritrovarli, come solea dir Guido: poichè sono così nascose le vere cognizioni della bellezza, che non vi sieno termini addattati e bastanti per dimostrarla. Egli è vero che Quintiliano sembra indicarcene una qualche strada,

da, allorchè ci esorta a ben considerare ed imitar la natura: ma questa strada medesima non manca di avere ad ogni passo degli spineti, e degli scogli, che alla maggior parte degli uomini riescono insormontabili, ricorrendo sempre quelle difficoltà, che abbiamo accennate. Queste poi si rendono anche maggiori, quando colle attitudini, e co' colori esprimer si debbono le passioni. A questo segno non giunsero se non che pochi, anzi que' soli ingegni sublimi, che in particolar maniera favoriti furono dalla mano superiore onnipossente:

. . . . . . motus animorum & corde repostos
Exprimere affectus, paucisque coloribus ipsam
Pingere posse animam, atque oculis praebere videndam;
Hoc opus, hic labor est: pauci, quos aequus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus,
Dis similes potuere manu miracula tanta: Fresnoy de Arte graphica Praecept. XXIX.

Ma quando ancor per imitar la natura, e per sceglierne con saggio avvedimento il più bello ed il più perfetto, vi fossero precetti adattati, e senza pericolo di errare, ed alla dottrina si aggiugnessero gl'insegnamenti, che riguardano la pratica; ciò non ostante, per testimonianza di Niccolò Pussino riferita dal Bellori, fino a tanto che li precetti *non si veggono autenticati* (da quello che altri operarono) *non lasciano nell'animo quell' abito dell'operare, che dev'essere l'effetto della scienza fattiva, anzi conducendo il Giovine per vie lunghe e tortuose, di rado lo portano al termine del viaggio, se la scorta efficace degli essempi buoni non gli addita più brevi modi, e termini meno avviluppati.*

Ed eccoci aperta una strada ben larga, agevole, e sicura di andar dietro alla natura, e scieglierne i parti più belli e più pregievoli: e questa è l'imitazione delle opere lasciateci dagli artefici più rinomati, perchè dagli altri più si distinsero. L'imitazione di tali opere bene studiate, e più volte copiate ci fa conoscere i difetti della natura, ci facilita il modo di operare, ed insensibilmente ci conduce alla perfezione. Noi ne abbiamo parlato in varj luoghi dell'*Arte della Pittura* di Carlo Alfonso Du Fresnoy data ultimamente in luce con alcune Figure disegnate sulle più belle Statue, che si ammirano in questa Città di Roma: ed a questo fine medesimo vi abbiamo inserito un intiero Capitolo del Sig. Giampietro Cavazzoni Zanotti, nel quale egli mostra coll'ultima evidenza la grande utilità, che si ricava dal copiare

re le opere de' gran maeſtri . Per non allontanarci dalli Carracci, de' quali dobbiamo or'ora parlare, e le di cui opere preſentiamo quì agli ſtudioſi ed agli amatori della Pittura, Agoſtino quantunque ſapeſſe che le ſue opere riſcuotevano la univerſale approvazione e lode; preferì nondimeno le altrui alle proprie per darle al pubblico col bolino, che maneggiava con tutta la maeſtria, e forſe meglio ancora del pennello: e ciò egli fece ſenza dubbio per iſtudiarvi ſopra, ed imitandole dopoi in quelle, che andava facendo di ſua invenzione, render queſte più belle e più perfette. Nè tal maniera di operare è biaſimevole, quaſi ciò che s'imita dalle fatiche altrui, meriti di eſſer chiamato furto, come già fece il Lanfranco, allorchè moſſo da mera invidia contra il Domenichino divulgò, che il S. Girolamo da queſti dipinto, e che non v'è ſtato ancora chi abbia potuto uguagliarlo, un furto foſſe di quello, che lo ſteſſo Agoſtino dipinto già avea nella Certoſa di Bologna: perocchè ſe aveſſe voluto fare attenzione alla diverſità de' moti, delle azioni, e degli affetti, avrebbe più giuſtamente detto eſſervi una lodevole imitazione, e quella appunto, di cui gloriavaſi lo ſteſſo Domenichino, confeſſando di aver pigliato qualche motivo dal ſuo maeſtro.

Queſta imitazione dunque appianando la ſtrada alla perſezione, nè potendoſi eſſeguire ſe non in quelle poche città ragguardevoli, ove le grandi opere de' primi maeſtri ſi rinvengono; è molto comendabile il coſtume introdotto di renderle pubbliche, e comuni a tutti gli amanti della Pittura medianti le ſtampe fatte a bolino: coſtume, che ha preſo gran piede nel noſtro ſecolo, e che perciò fa ſperare, che in breve ſia la Pittura per riſorgere a quell'alto grado di perſezione, in cui fu già nel ſecolo ſeſtodecimo.

Per conſenſo degl'intelligenti di queſt'arte nobiliſſima i Carracci quelli furono, che dopo Raffaello la riſtabilirono nella noſtra Italia, avendo dati dalla loro ſcuola i pennelli più eſatti, e più celebri, de' quali ammiriamo le fatiche. Tre furono i maeſtri di queſta ſcuola, Lodovico, Annibale, ed Agoſtino: e tra queſti non v'è chi non aſſegni il primo luogo ad Annibale. Molte ſono le opere, ch'egli fece non oſtante il breve tempo, in cui viſſe, di ſoli anni cinquanta, e tra queſte ſono ammirabili varj e bizzarri Maſcheroni fatti ad imitazione di quelli di Niccolò Abati, e che ſervono bene ſpeſſo di ornamento alle faſce degli edifizj, e delle fontane ſecondo il capriccio degli Architetti. Fece ancora molte di quelle che ſi chiamano caricature, come atteſtano tutti quelli che ſcriſſero la vita di lui, e noi ne parlere-

leremo più ſotto : dalle quali certamente ſi ſcorge l'arte del gran maeſtro, che ſeppe immaginarle ed eſprimerle in guiſa che invece di diſpetto e di abborrimento vaghezza producono e piacere. Che ſebbene i Pittori mediocri far tanto non ſanno, ſtudiando nondimeno ſopra di eſſe, 'ed aſſatigandoſi d'imitarle, ſperar poſſono di giugnere col tempo all'abilità e fama di quelli che le inventarono. A queſto fine molte delle opere di Annibale ſono ſtate intagliate a bolino da inſigni Inciſori.

Alle noſtre mani giunte ſono per avventura quelle, che chiamar ſi ſogliono *le Arti di Bologna*, delle quali così parla il Malvaſia nella ſua *Felſina Pittrice* nella Vita de' Carracci. „ E' noto il genio de' Carracci (dice egli) „ a far delle caricature, di cui, ancorchè per la maggior parte foſſero da „ loro ſteſſi lacere e guaſte, tante nondimeno ſe ne veggono ſparſe oltre „ le raccolte fattene in libri intieri, come quello in Roma del Sig. D. Le„ lio Orſino: mentre quanti capitavano nella ſtanza, parenti, amici, indif„ ferenti, vi andaſſero o per iſtudiare, o per commetter Opre, o per veder„ ne, o per paſſatempo, non andavano eſenti, oſſervando in ciaſcun ſubito, „ ſenza darlo a divedere, o qualche parte riguardevole per approfittarſe„ ne, o difettoſa per riderſene: applicando i loro lineamenti, o fiſonomie „ non ſolo a quegl'animali, a' quali ſi aſſomigliavano, come a cani a por„ ci a ſomari; ma a coſe ancora inanimate, ad uno ſgabello per eſempio, „ ad un orcio, ad una gramola da pane, e ſimili. Diſegnarono un uovo; „ e ſi riconoſceva per Culepiedi: un cuſcino ſdrucito, dalla cui rottura u„ ſciva lana; ed era tutto deſſo Lodovico (Carracci) una botte; ed era „ l'Albani: una lanterna; ed era il Garbieri: una lume da olio; ed era il „ Maſſari: un leuto colla tratta; ed era il Calice.... Di qui finalmente eb„ bero origine quelle Arti (di Bologna) che nelle ore più nojoſe, ſtando „ eſſi nella ſtanza allora del Mercato nella caſa de' Ballarini, diſegnarono, „ formandone poi quel libro, che ſervì tanto tempo alla ſtanza per uno „ ſcherzevole paſſatempo alla ſtudioſa gioventù, quale in tal guiſa allettata „ colle facezie, ſentiva ſenz'avvederſene ingolfarſi nelle difficoltà de' più „ bizzarri ſcorti, e motivi, prendendone una ſuperficial notizia. „

Sono queſte ottanta figure, o Diſegni, che chiamar gli vogliamo, intagliati a bolino dal celebre Simone Guilini, il quale ce ne laſciò deſcritta con molta eſattezza l'origine, il modo, con cui le ottenne, e la cagione, per cui le diè al pubblico. Meglio è di riportar quì le parole ſteſſe di lui riferite dal lodato Malvaſia, il quale ſebbene non accenni, ſe quanto ſi riferiſce

riſce

ſce dal Guilino ſia una qualche Orazione Accademica, o Lettera dedicatoria, o altra coſa ſimile, come dal conteſto medeſimo può congetturarſi, coſtume molto ordinario del Malvaſia nel riferire le teſtimonianze altrui; merita nondimeno tutta la fede, perchè non v'è chi lo abbia fino ad ora convinto per capricciofo, o per impoſtore. Ecco dunque quello che ne rapporta il Guilino: „ Occupato Annibale nelle opere più grandi di molte ſtudio
„ e fatica egli prendeva il ſuo ripoſo e ricreazione dall' iſteſs' operare della
„ ſua profeſſione diſſegnando, o dipingendo qualche coſa come per iſcher-
„ zo: e tra le molte che in tal maniera operò, poſtoſi a diſegnare con la
„ penna l'effigie del volto, e di tutta la perſona degli Artiſti, che per la
„ città di Bologna patria di lui vanno vendendo e facendo varie coſe, egli
„ arrivò a diſegnarne ſino al numero di ſettantacinque figure intiere, in
„ modo che ne fu formato un libro, il quale per alcun tempo, che il mae-
„ ſtro ſe lo tenne preſſo di ſe, fu riputato da' ſuoi diſcepoli un' eſemplare
„ ripieno d'inſegnamenti dell'arte utiliſſimi per loro, e del continuo di ap-
„ profittarſene ſi ſtudiarono. Dapoi pervenuto il libro nelle mani di un
„ Signore di vivace ingegno, che diventò poi anche gran perſonaggio, egli
„ lo tenne longo tempo tra le coſe a lui più care, compiacendoſi con gran
„ dilettazione di farlo vedere agli intendenti ed amatori della profeſſione:
„ nè s'induſſe mai a privarſene per qualſiſia richieſta di altri perſonaggi,
„ che lo deſideravano, o in dono, o in vendita, o con riconpenſa di altre
„ coſe belle e curioſe. Ma poi per ſola liberalità e grandezza d'animo volle
„ farne dono ad un virtuoſo ſuo amico, il quale delle coſe più belle della
„ natura e dell' arte dilettandoſi, fece del libro la ſtima, che meritava: e
„ come doveva, fu ſempre ricordevole della corteſe dimoſtrazione di quel
„ Signore. Fu il libro donato dal Sig. Card. Ludoviſio al Sig. Celio Guidic-
„ cioni gentiluomo Luccheſe aſſai noto alla corte di Roma per le virtù e
„ qualità ſue molto degne e lodevoli, e gloriandoſi egli di aver coſa nel ſuo
„ Muſeo, che particolarmente eccitava la curioſità de' virtuoſi di andarla
„ a vedere, godè per molti anni dell'applauſo, ch' egli medeſimo ne ripor-
„ tava, e delle lodi, che ſe ne davano all'autore, e della continua ricordan-
„ za della magnanimità del Donatore. Venuto a morte il Guidiccioni, e
„ paſſando il libro nelle mani d'altri, con pericolo di eſſere traſportato in
„ parte d'onde non ſe ne ſapeſſe mai più altro, pervenne finalmente nelle
„ mie col mezzo della diligenza del virtuoſo Leonardo Agoſtini, il quale a-
„ vendo buon guſto delle coſe antiche belle e curioſe, vien'anche amato da
„ coloro, che ſe ne dilettano. „ Ma

„ Ma io non ebbi così prestamente in mio potere il libro, che molti
„ di voi, Signori miei, correste curiosamente a vederlo, e mi poneste in
„ considerazione, che l'autore meritava di esser maggiormente conosciuto
„ al mondo anche col mezzo di questa piacevole fatica: e che gli amatori e
„ desiderosi di queste virtù, meritavan parimente di esserne fatti partecipi,
„ persuadendovi anche voi, che da una tal opra fatta per ischerzo po-
„ trebbon riconoscere gl'intendenti quanto vi sia di sapere, e ritrarne non
„ pochi ammaestramenti giovevoli all'arte. „

Non può dunque porsi in dubbio che le arti di Bologna, le quali noi diamo al Pubblico, riconoscano per loro autore Annibale Carracci, quel gran ristoratore della pittura nella nostra Italia, sommamente apprezzate da tutti gl'intelligenti di quest'arte nobilissima, e che intagliate furono dal Guilino. Nè recar meraviglia dee, che asserendo questi, che le figure disegnate da Annibale in quel prezioso suo libro erano settantacinque, ottanta siano quelle che incise ora se ne contano: conciò sia cosa che altre cinque disegnate furono da Lodovico Carracci cugino, e maestro di Annibale, come ce ne fa fede il Malvasia colle seguenti parole: *Nel libro delle Arti il Facchino, il Carriolaro, il Pianellaro, il Berettaro, e Portacitazioni esser di Lodovico è vulgato tra gli Artefici, ed è chiarissimo.* Il Guilino medesimo pensò inoltre, e volle nobilitare l'opera sua con un bellissimo Frontispizio, che disegnar fece da Alessandro Algardi uno de' più celebri Scultori del secolo passato, ed allievo della Scuola de' Carracci. Questi dunque vi disegnò il ritratto di Annibale, e tutti quegl'ornamenti che gli stanno d'intorno. Dalle quali cose tutte può congetturarsi di quanta utilità possa essere l'opera, che ora si presenta al Pubblico, come quella, da cui gli studiosi della Pittura e Scoltura apprender possono le regole più sicure dell'esatto disegno, che è l'anima di queste belle arti: e con quanta ragione ancora lusingar ci possiamo che sia per riuscir gradevole alle persone tutte, le quali dotate sono del gusto più puro e raffinato, particolarmente nel secolo presente, in cui non v'è chi provvedersi non voglia delle fatiche ed opere de' più accreditati maestri.

VI-

VITA
DI ANNIBALE CARRACCI.

Ssai malagevole, per non dire impossibile egl'è il dar contezza delle opere insigni fatte da Annibale Carracci, e de' costumi di lui, senza fare onorevole menzione di Lodovico, e di Agostino Carracci; cugino quello e maestro di Annibale, fratello questi germano; e senza internarsi nelle opere di ambedue, avendo avuta quasi comune la vita civile, e molte delle più pregevoli fatiche. Sicchè seguendo anche noi le traccie di quelli, che già ebbero questa materia per le mani, e specialmente il Malvasia nella sua *Felsina Pittrice*; a cui più che a tutti gli altri Scrittori ci siamo attenuti, perchè la sua storia è fondata sopra documenti originali; nel dar quì un compendioso saggio della vita di Annibale, molto ancora degli altri due favelleremo.

Nacque dunque Annibale in Bologna nel 1560 da Antonio Carracci, il quale colla professione di Sarto non senza molta fatica procacciandosi il vitto, appena vide nel fanciullo assodate alquanto le mani, pensò d'insegnargli la professione medesima, mediante la quale fosse alla famiglia di qualche ajuto: ma siccome questi sporcando a tutt'i momenti colla penna il margine de' libri, che servir gli doveano per la scuola, e le mura col carbone, più di quello che far sogliono i fanciulli, con diversi schizzi rappresentanti alcune male abbozzate figure, facea scorgere in se non solamente grande inclinazione, ma ancora una particolare abilità al disegno; Lodovico Carracci suo cugino, benchè maggiore in età di soli cinque anni, ma che già da molto prima dato si era al disegno, ed acquistata avea qualche riputazione, risolvette di prenderlo sotto di se, ed insegnargliene le regole, acciò apprender dopoi potesse a dipingere, e secondar quel genio, che dalla natura conobbe altamente in lui radicato. E volesse Iddio che i genitori, e quelli tutti, che diriggono la gioventù, si studiassero d'investigar per tempo le inclinazioni de' suoi figliuoli ed allievi, per istradarli per quelle professioni, siano esse liberali, oppur anche mecaniche, alle

le quali la natura fa conoſcerli portati: non vedremmo con tanta frequenza condannato taluno ad intiſichir sù que' libri, che non comprenderà giammai, e conſumare inutilmente quel tempo, che con qualche profitto e ſperanza di buona riuſcita impiegar potrebbe nel maneggiare una matita, un pennello, uno ſcalpello, o altro iſtromento ancor più vile: nè gemerebbe ſotto il peſo di un martello, chi più fruttuoſamente applicato ſi ſarebbe all'acquiſto delle ſcienze più ſublimi: reſtando con ciò defraudata la Repubblica di quel vantaggio, e di quella gloria, che per tutte le ragioni l'è dovuta.

Fece dunque Annibale col mezzo e direzione di Lodovico ſuo maeſtro alcuni lavori nella ſua patria: cioè, il Batteſimo di Gesù Criſto in S. Gregorio, ed il Croceſiſſo e la Vergine con alcuni Santi nella Chieſa di S. Felice, eſſendo allora giunto appena alla età di diciotto anni, ma dando un arra ben ſicura del ſuo gran talento, e di quello che poi diverrebbe. Siccome però era per tutta la Lombardia in grande ſtima il Coreggio, di cui celebravaſi, e ſi celebrerà mai ſempre la forza, il rilievo, la dolcezza, la vivacità de' colori, la diſtribuzione de' lumi, la maniera di diſegnar le teſte, le mani, ed i piedi; il giovinetto ſentiſſi cotanto ſtimolato dal deſiderio di vederne con gli occhi proprj le opere per imitarle, che ſi portò ben preſto a Parma: nè forſe ſi allontanano dal vero quelli, che aſſeriſcono eſſerſi gli Carracci partiti da Bologna per non ſomentar viepiù quell'invidia, che l'abilità loro aveagli eccitata del Procaccini, del Fontana, del Dionigi, e del Paſſerotti, i quali a malincuore vedeanſi quaſi tolti dalle mani i lavori, e paſſati in quelle di queſti due giovani, ch'eſſi chiamavano imperiti, e poveri di partiti.

Gli ſquarci di due lettere che ne' primi giorni del ſuo arrivo in quella città egli ſcriſſe a Lodovico ſuo cugino e maeſtro, e che riportate ſono dal Malvaſia, il quale aſſeriſce di averne avuti gli originali, ci mettono in chiaro del vero motivo della ſua gita colà: e ci moſtrano il retto giudizio, che in età allora di ſoli venti anni formar ſapea delle opere grandi, e quali altresì foſſero ivi le ſue applicazioni. Noi ne riferiremo quì quegli articoli, che ſervono al noſtro propoſito. La prima è in data de' 18. Aprile 1580, in cui ſi eſprime ne' ſeguenti termini: *Vengo con queſta mia a ſalutarla, e darli parte a VS. qualmente io gionſi in Parma heri alle hore 17, e andai a ſmontare alla s. bettola*

tola all'insegne del Gallo, ove ho pensiero di starmene con pochi quatrini, e bel gioco, e senza obligo alcuno, e soggetione: non essendomi trasferito costì per stare sulle cerimonie, e soggetioni, ma per godere la mia libertà, per potere andare a studiare, e disegnare, onde prego VS. per l'amor di Dio a scusarmi.... Non potei stare di non andar subito a vedere la gran cupola, che voi tante volte mi havete comendato, & ancora io restai stupeffatto: vedere una così gran machina, così ben' intesa cosa, così ben veduta di sotto insù, con sì gran rigore, ma sempre con tanto giudizio, e con tanta grazia, e con un colorito, ch' è di vera carne. O Dio! che nè Tibaldo, nè Nicolino, nè sto perdire l'istesso Raffaello non vi hanno che fare. Io non so tante cose: so che sono stato questa mattina a vedere l'ancona del S. Girolamo, e S. Catterina, e la Madonna che và in Egitto della Scudella, e per Dio io non baratteria nissuna di quelle colla S. Cecilia. Il dire la gratia di quella S. Catterina, che con tanta gratia pone la testa su lo piede di quel bel Signorino, non è più bella della S. Maria Madalena? quel bel Vecchione di quel S. Girolamo non è più grande e tenero insieme che quel che importa di quel S. Paolo, il quale prima mi pareva un miracolo, e adesso mi pare una cosa di legno tanto dura e tagliente? Orsù non si può dir tanto, che non sia di più: abbia pur pacientia l'istesso vostro Parmigianino, perchè conosco adesso haver di questo grand' homo tolto ad imitare tutta la gratia, vi è pur tanto lontano, perchè i puttini del Coreggio spirano, vivono, e ridono con una gratia, e verità, che bisogna con essi ridere e rallegrarsi. Scrivo a mio fratello, che assolutamente bisogna, che venga, che vedrà cose che non l'avrebbe mai creduto: sollecitatelo per l'amor di Dio voi, e che sbrighi quelle due fatture, e venir subito: perchè l'assicuro, che staremo in pace, nè vi sarà che dire fra noi, che lo lascerò dire tutto quello che vole, & attenderò a dipingere &c.

L'altra è de' 28. dello stesso mese: *Quando Agostino venirà sarà il ben venuto, e staremo in pace, & attenderemo a studiare queste belle cose: ma per l'amor di Dio senza contrasti fra noi, e senza tante sottigliezze e discorsi; attendiamo ad impossessarci bene di questo bel modo, che questo ha da essere il nostro negozio, per potere un giorno mortificare tutta questa canaglia berettina, che tutta ci è addosso.... E stato due volte a trovarmi il gran Caporale Andrea.... dice che prenderà da me tutte le teste che copiarò della Cupola, & altre ancora di Quadri privati,*

ti, che mi procurerà del Correggio per copiarle, quando io voglio far con lui di un pane, che ogni un ne possa mangiare: gli ho risposto che la voglio in tutto e per tutto rimettere a lui, perchè in sostancia l'è poi bon homaccio, e di core .... Io sempre dico quanto al mio gusto, che il Parmigiano non habbia che far col Coreggio, perchè quelle del Coreggio sono stati suoi pensieri, suoi concetti, che si vede si è cavato lui di sua testa...... Prego VS. a sollecitare Agostino, e sbrigarsi di quelli duoi rami &c.

Dalle quali cose si convince per falso quello che alcuni scrivono, che Agostino fosse compagno di Annibale nel viaggio di Parma, e delle opere che fece in quella città. Anzi che dalle fatiche a bolino fatte per lo spazio di quasi due anni in Venezia da Agostino in questo fratempo si deduce che questi non fu in Parma. Avendo dunque Annibale fatto ivi conoscere il suo talento, gli fu commessa la Tavola della Pietà, che si ammira nell'altar maggiore de' PP. Cappuccini, in cui egli si fece proprie le parti migliori del Coreggio tanto nella disposizione, e nelle mosse delle figure, quanto ancora nel dintornarle e colorirle colla dolce idea di questo gran maestro: di maniera che Lodovico Zuccari, il quale allora trovavasi di passaggio per Parma, ebbe a dire, che Annibale avrebbe tenuto il primo luogo tra i Pittori. Fece ancora quivi per il Duca Ranuccio Farnese lo Sposalizio di S. Caterina, ed altri Quadri, di taluni de' quali veggonsi le copie nel palazzo Farnese di Roma. Lavorò parimente il Quadro dell'Assunta per la Scuola di S. Rocco nella città di Reggio; ed il S. Rocco chiamata *l'Opera dell'Elemosina*, che fu da Guido intagliata ad acqua forte; in S. Prospero nella Cappella de' Mercanti altro Quadro colla Vergine, che tiene in seno il Bambino, e S. Francesco, che gli bacia il piede: de' quali tre Quadri si veggono in oggi ne' luoghi indicati altretante Copie; atteso che gli originali si conservano nel palazzo Ducale di Modena. Fece perfine per il Collegio de' Notari nel Duomo il S. Luca con S. Caterina, ed al disopra la Vergine in gloria tra gli Evangelisti in mezze figure: e perchè la Cappella era oscura, il Quadro fu trasportato in mezzo del Coro de' Canonici, acciò gli studiosi della pittura possano profittarne.

Siccome il fratello Agostino applicavasi con molta lode all'intaglio del bolino in Venezia, come abbiamo detto di sopra; così Anni-

bale

bale ſempre più deſideroſo di perfezionarſi colla imitazione delle ſcuole più rinomate, e di quelli che vi fiorirono, andò a raggiugnerlo. Quivi contraſſe amicizia con Paolo Veroneſe, col Tintoretto, e con Giacomo Baſſano: ed in caſa di queſto ultimo gli ſuccedette quel piacevole inganno, di cui parla egli medeſimo in una ſua Lettera, che viene in parte riportata in una Nota al Vaſari: *Giacomo Baſſano*, dice, egli, *è ſtato Pittore molto degno, e di maggior lode di quella gli da il Vaſari: perchè oltre le ſue belliſſime Pitture, ha fatto di quelli miracoli, che ſi dice faceſſero gli antichi Greci, ingannando non pure gli animali, ma gli uomini anche dell' arte, ed io ne ſono teſtimonio, perchè fui ingannato da lui nella ſua camera, ſtendendo la mano ad un libro, ch' era dipinto*. Riguardo poi al Tintoretto, ſcrivendone a Lodovico ſuo fratello, *Ho veduto*, dice, *il Tintoretto ora eguale a Tiziano, ed ora minore del Tintoretto*: volendo con ciò ſignificare, che queſt' uomo è ineguale nelle ſue opere. Dalle quali coſe può a buona equità giudicarſi, che ſebbene egli nulla più ivi faceſſe, che delle copie, e quella in particolare del famoſo S. Pietro Martire di Tiziano a S. Zanipolo, la quale paſsò in potere de' Signori Geſſi; molto però ſtudiaſſe in quella ſcuola fioritiſſima per prenderne il più bello, ed il più perfetto: a guiſa di ape induſtrioſa, la quale girando pe' campi, e traendo da' diverſi fiori il ſucco migliore, ne forma dopoi un favo dolciſſimo.

Ritornatoſene dunque a Bologna, e preſa a dipingere la Tavola di S. Gio: Battiſta nella Chieſa di S. Giorgio, fece in queſta conoſcere qual profitto fatto aveſſe in Parma collo ſtudiare le opere del Coreggio. Dipinſe ancora l'Aſſunta nella cappella de' Buonaſoni nella Chieſa di S. Franceſco de' PP. Conventuali. Di queſte opere reſtato ſommamente ſorpreſo Lodovico ſuo primo maeſtro, laſciò la maniera che fino allora ammirata avea, e ſeguita del Procaccino, e tutto ſi diè alla imitazione di quella del ſuo allievo: e poco dopo avendo ripatriato Agoſtino, ſi aprì la celebre Accademia *de' Deſideroſi*, detta comunemente de' Carracci: ove comunicando i tre fratelli i penſieri loro, li trasfondevano dopoi in que' giovani nobili, ed ingegni più rari della città, che vi concorrevano per apprendere il naturale, le proporzioni, l' anatomia, la proſpettiva, e l' architettura: ed in queſt' Accademia dipinſe Annibale quella celebratiſſima Venere, che ſi conſerva in Firenze

ze nella Galleria de' Gran Duchi : Soleano frequentarla ancora l'Aldrovando, il Magini, il Zoppio, il Dempſtero, l'Achillini, il Lanzoni, il Marini, il Preti, il Rinaldi, il Dulcini, il Carli, ed altri molti inſigni letterati di quel ſecolo. Salì ben preſto queſt' Accademia a tal grado di eſtimazione, che i tre Carracci chiamati furono a fare inſieme alcune opere, di cui le più rinomate ſono; Un Fregio in caſa de' Signori Fava, in cui eſpreſſe ſi veggono le impreſe di Giaſone. Ma per non confondere le opere dell'uno con quelle degli altri, conviene di riflettere col Malvaſia, che i penſieri del fregio de' Signori Fava furono invenzioni di Agoſtino; molti ſchizzi fece Lodovico, il quale andava altresì correggendo, e migliorando le opere, ma quaſi tutto il colorito è di Annibale, e le Deità a chiaroſcuro, che framezzano ogni quadro, ſono del ſolo Agoſtino.

Noi abbiam parlato di queſto ſolo Fregio rappreſentante le impreſe di Giaſone, perchè l'altro, in cui eſpreſſe ſono quelle di Enea fino al ſuo arrivo in Italia, è di Lodovico, il quale non puote ſervirſi di Agoſtino ſe non che per gli ornati, e di Annibale per ſoli tre pezzi, che fecegli lavorare di ſoppiatto, atteſa la proibizione fattagli da Filippo Fava d'impiegar queſti, che a ſuggeſtione degli emoli chiamava *ragazzaccio che tirava giù ſenza eſattezza, e pulizia*: ſebbene dopo la morte de' maligni riconoſciutaſi la perfezione dell'opera i Signori Fava furono ſoliti di chiamarla *la Galleria de' Carracci*, e di tenervi un comodo ponte amovibile per profitto della ſtudioſa Gioventù.

Ne quì parlar debbo della Sala de' Signori Magnani, perchè eſſendo ſtata lavorata, dirò così, in comune dalli tre Carracci, attribuir non ſi può pezzo alcuno in particolare a veruno di eſſi ſenza pericolo di toglierne agl' altri il merito.

Sono bensì fatiche del ſolo Annibale l'Aſſonzione di Maria V. in S. Franceſco nell'altare de' Bonaſoni: prima maniera;

S. Caterina con molte altre figure in S. Giorgio al Corſo;

Nella Cappella delli Caprara la B. Vergine in gloria ſopra la città di Bologna;

In caſa Sampieri nella volta di una Camera Ercole guidato dalla virtù: ed in altra camera un Gigante fulminato;

Nella cappella Angelelli il quadro della Riſurrezione, ove ſi legge ANNIBAL CARRATIUS PINGEBAT MDXCIII fatto già per i mercanti Lucchini: ſeconda maniera;

Per

Per le monache di S. Lodovico il Quadro della Vergine elevata in gloria con sotto S. Francesco, S. Antonio, S. Gio: Battista, ed un altro Santo Vescovo.

Nella Chiesa del Corpus Domini dentro la Cappella degli Zambeccari il Quadro picciolo del figliuol prodigo: che tolto di là fu trasportato nella casa de' medesimi Zambeccari.

Era gran tempo, da che Annibale nutriva in seno un ardente desiderio di portarsi in questa città di Roma per ammirarvi le molte statue antiche de' più celebri Scultori greci, e romani, e le opere di quelli, che poco prima post'aveano la pittura nel grado più sublime che sia stata dopo i felici secoli degli antichi, quali erano stati Michelangelo Buonaroti, e più di ogni altro Raffaello di Urbino. E buon per lui che se gliene diè l'occasione dal nobile genio del Card. Odoardo Farnese portato a nobilitare questo palazzo di sua famiglia di pitture, che uguagliar ne potessero la maestà e la magnificenza. Impercciocchè avendone il Duca Rainuccio scritto a Lodovico, di cui fac... alta stima; e questi scusandosi, il Duca propose al Cardinale Annibal sicchè *sparsasi per tutto la fama della sua virtù* (dice il Baglione testim... nio allora vivo e di vista) *il Cardinale Odoardo il fè venire per s... servigio a Roma*. Presentò egli al Cardinale lo sbozzetto del Quad. di S. Caterina dipinto in Parma per il Duca: laonde accolto con tutta la benignità, fu ammesso al servigio in qualità di Gentiluomo colla provvisione di scudi dieci mensuali, e colla parte di pane e vino, e gli fu commesso il Quadro della Cananea, che anche in oggi si ammira in quest'Oratorio domestico: come parimente nel Camerino Ercole Bivio colla Virtù, che lo conduce; lo stesso Ercole, che sostiene il mondo; il Riposo di lui; Ulisse liberatore; Ulisse legato all'albero della nave; Anfimo ed Anapo; Medusa punita; e gli ornamenti tutti del medesimo Camerino.

Nel tempo appunto, che tali lavori facevansi da Annibale, succedette che Gabriele Bombasi gentiluomo del Cardinale, facesse venire da Reggio la copia del Quadro di S. Caterina colà dipinto da Annibale in quel Duomo, fatta da Lucio Massari allievo e raro copista delle opere de' Carracci: la quale essendo dipoi stata destinata per il primo altare della Chiesa di S. Caterina della Rosa, detta ancora de' Funari, Annibale la ritoccò in varii luoghi, e la mutò in quella di

S. Mar-

S. Margarita, e nel frontispizio dell'altare medesimo colorì in mezze figure la B. Vergine col suo divino figliuolo che la corona: ed in questa occasione si diè il caso, che avendo Michelangelo da Caravaggio insieme con altri Pittori osservato attentamente questo Quadro ebbe a dire: *Mi rallegro che nel mio tempo veggo pure un Pittore*.

Con tutte queste cose stabilitosi il credito di Annibale e della sua grande abilità, gli fu dal Cardinale Odoardo commessa la grand'opera della Galleria, ch'è servita sempre e servirà di grande studio alli Professori non meno che di meraviglia agl'intendenti di pittura. In questa v'ebbe qualche parte Agostino: il quale stimolato forse dal desiderio di farsi conoscere in questa capitale e secondato efficacemente dal cugino Lodovico per mezzo del Duca Rainuccio, era venuto ad unirsi al suo fratello. Nè gli fu di poco ajuto: perocchè essendo egli erudito, perchè leggitore, e non infelice poeta, diè i soggetti di questa Galleria, i quali furono contemporaneamente corretti e distribuiti da Monsignor Gio: Battista Agucchi. Egli è ben vero però, che Agostino ebbe poca o niuna parte nella esecuzione, perchè Annibale lo fè ben presto partire per Bologna, forse per non aver a dividere con esso la gloria di questa opera insigne, come taluni hanno creduto, ma certamente perchè erano troppo contrarj i loro genj, e questa contrarietà non lasciavali vivere in pace, come può dedursi dalle di sopra riferite due Lettere da esso scritte da Parma.

Imperciocchè Agostino, dice il Malvasia, *timido nell'arte, e guardingo; Annibale coraggioso e sprezzante: quello le difficoltà più scabrose incontrar sempre per assicurarsene, e superarle; questo con bel ripiego scansar sempre l'impegni per non intisichirvi, per non impigrirsi: il primo diligente e ricercato; l'altro compendioso e facile*. Erano inoltre sempre tra se discordi e garosi, perchè essendo Annibale semplice ed aperto, e camminando alla buona, accomodar non poteasi ai costumi di Agostino, il quale era minuto ed accorto, e non di rado della bontà del fratello prendeasi giuoco. Non potea soffrire Annibale, che Agostino si facesse veder sempre in compagnia de' Cortegiani, e che molto parlasse: e quindi nacque che esaltando questi un giorno alla presenza di tal gente, e con longo discorso il bellissimo gruppo del Laocoonte, ed incalzando con maggior calore il suo discorso, perchè Annibale poco attendendo alle sue parole facea sembiante di non apprezzar

zar

zar molto una ſcoltura sì rara; queſti voltatoſi al muro, ed avendola con tutta l'eſattezza diſegnata col carbone, partì dicendo: *I Poeti dipingono colle parole, ed i Pittori parlano colle opere*.

Per queſti e forſe per altri motivi fu coſtretto finalmente Agoſtino di partirſene da Roma, e ritornare alla patria, ove non avendo ſaputo ſuperare il gran diſpiacere di eſſere ſtato eſcluſo dall'impiegarſi in un'opera, mediante cui ſperato avea di ſtabilire il ſuo credito, morì poco tempo dopo con eſtremo dolore de' ſuoi concittadini.

Partito dunque Agoſtino, e volendoſene Annibale giuſtificare preſſo Lodovico comune cugino e maeſtro, gli ſcriſſe, ch'egli era ſtato coſtretto di disfarſene *per la inſopportabile ſaccenteria di Agoſtino, che mai contento di quanto io facea, trovandovi ſempre il pelo nell'uovo, mi rompeva, e tolea giù di ſeſto, e conducendo continuamente poeti, novelliſti, e cortigiani ſul ponte, m'impediva, mi diſturbava, & era cagione, che non faceva egli, nè laſciava fare agli altri*. Ma non s'ingannano forſe quelli, che credono foſſe queſta una ſcuſa di Annibale per ricoprire così il poco amore, che avea per il fratello, e la geloſia, ed invidia, due paſſioni che per confeſſione de' ſuoi più parziali benevoli, lo dominavano con eccesso.

Ma ſe ne pentì egli ben toſto, perchè privo dell'appoggio di quello, il quale oltre ad avergli forniti i ſoggetti, gli dirigeva ancora il lavoro, e gli dimezzava la fatica, trovoſſi dopoi cotanto imbarazzato, ch'ebbe a perdervi il cervello e la vita: ed avrebbe certamente laſciata l'opera dimezzata, ſe non foſſe ſopragiunto in ſuo ajuto Lodovico, il quale colla dimora in Roma di quindici giorni lo incoraggì, dandogli que' ſuggerimenti, che ſoli capaci foſſero di fargli condur l'opera alla perfezione. Coſtò nondimeno queſta la fatica di molti anni: e ſe ne leggono deſcrizioni e ſpiegazioni in più di un'Autore, che perciò noi laſciamo di quì inferire, baſtandoci di riflettere, che meritò il Ceſio ne faceſſe l'intaglio ad acqua forte in quaranta pezzi, che tutt'ora riſcuotono l'approvazione univerſale.

Ma troppo inferiore al merito di un'opera cotanto inſigne, ed alla giuſta ſperanza, che concepita aveane il grande artefice, fu il guiderdone, che riportonne. Imperciocchè volendo il Cardinale rimunerarlo di tante fatiche, uno de' Cortigiani chiamato D. Giovanni Caſtro Spagnuolo, ſolito ingerirſi in tutti gli affari del Padrone, fece la ſom-

ſomma del pane, e vino, e della provviſione per tutto il tempo, che Annibale era ſtato in Caſa, e poſtala in conto perſuaſe al Cardinale di mandargli un regalo di cinquecento ſcudi d'oro, i quali furongli portati in camera in una ſottocoppa. Reſtò attonito, e nulla riſpoſe il povero Annibale, ſebbene dimoſtrò il diſpiacere nel volto, non in riguardo de' danari, che non apprezzava punto, ma ſulla conſiderazione di eſſerſi ſtancato ſenza ſperanza di reſpirare nelle neceſſità della vita. Tal'è l'infelicità delle Corti, ove taluni per vantaggiare ſe ſteſſi, opprimono altrui, ed oſcurando la gloria de' Prencipi coll'ignoranza, e coll'ardire, condotti a ſeconda dal favore de' Padroni, ne diſcacciano la Virtù.

Fece tanta impreſſione nell'animo di Annibale queſto fatto, e gli accrebbe di maniera la malinconia naturale, e l'apprenſione, che aggravatoſi molto, deliberò di laſciare i pennelli, e talvolta volendo dipingere non poteva. Onde per ſollevarſi eleſſe un abitazione alle quattro Fontane ſul Quirinale in ſito ameno, e ſalubre, dove oggi è la Chieſa di S. Carlo. Egli non intraprendeva più lavori, laſciandoli a' ſuoi allievi. Ricercato però da Errico Errera per la Cappella dedicata a S. Diego, nella Chieſa di S. Giacomo de' Spagnuoli, la preſe a fare, confidato nel ſuo diſcepolo Franceſco Albano, in modo ch'eſſo faceſſe i diſegni, ed i cartoni, e l'Albano li coloriſſe a freſco. Diſegnò il Padre Eterno pel lanternino, che dipinſe l'Albani, non potendolo ritoccare Annibale per l'anguſtia del ſito. Venutagli dipoi la volontà di dipingere, ſe n'andò tacitamente ſul palco, e ſenza cartoni, fatti gli ſchizzi, ſolamente colorì ſotto la volta S. Diego giovinetto, che genufleſſo riceve l'abito ſerafico, e di contro il miracolo del Santo, che cava fuori del forno un fanciullo illeſo dal fuoco: e ritoccò le altre due, che con i medeſimi ſchizzi nello ſteſſo tempo ſtava colorendo l'Albano: cioè S. Diego nel deſerto, che addita al Compagno i pani portati dall'Angelo, ed il medeſimo Santo giovinetto, che preſſo una capanna ginocchione riceve l'elemoſina. Parimente ne' quattro Ovati interpoſti S. Franceſco, e S. Giacomo ſono di mano di Annibale; S. Giovanni Evangeliſta, e S. Lorenzo dell'Albano. Seguitò dopo nello ſteſſo modo ſopra l'arco fuori della Cappella da una parte il Maeſtro, dall'altra il Diſcepolo, ed eſpreſſero l'Aſſunta co' dodici Apoſtoli. Di queſta Annibale fece il diſegno, ed il cartone: ma quì dopo dodici giorni di opera ceſsò dal lavoro, perchè ſegli raddoppiò improvviſamente il male per eſ-

ſergli

ſergli caduta la goccia, che gl'impedì la lingua, e ſturbò la mente per qualche tempo, talmente che ſebbene l'Albano con ogni attenzione ed affetto l'aſſiſteſſe continuamente nel male, mutandoſi di propoſito, lo rimoſſe dal lavoro della Cappella, ed in ſuo luogo la fece proſeguire da Siſto Badalocchi Parmigiano altro ſuo Diſcepolo. Ma queſti non riuſcendo all'opera per la poca ſperienza, che aveva allora del freſco, e per eſſere di mano veloce; ritornato in ſe Annibale ordinò ſi ſpiccaſſe dal muro, e richiamò l'Albano a rifarla. Queſti per riſpetto del Compagno ſe ne aſtenne, e ſolamente l'andò ritoccando a ſecco, come ſi vede, ed Annibale ritiratoſi dal lavoro del tutto, ne laſciò la cura intieramente all'Albano, da cui fu perfezionato, facendo ſtudio particolare ſugli ſchizzi del Maeſtro. Finita la Cappella con altri tocchi della mano di Annibale, forſe virtuoſo litigio tra il Maeſtro, ed il Diſcepolo, mentre ambedue ricuſavano di ricevere il pagamento; ed avendo Annibale da principio ricevuto ſcudi duecento di caparra, affermava oſtinatamente di eſſere ſoddisfatto de' ſuoi ſchizzi, e delle ſue poche pennellate: l'Albano all'incontro attribuiva tutto il merito, e la gloria al Maeſtro della invenzione e degli ſchizzi, e ſe non eſſer altro che un ſemplice Operajo, il quale aveva dato eſſecuzione a' di lui ordini, ed inſegnamenti: quindi ricuſando di ricevere pagamento alcuno, ſe grazioſamente non gli veniva compartito dal medeſimo, e ſe Annibale per lo meno non ne prendeva la ſua parte per metà; non durò poca fatica a perſuaderlo, e farlo uſcire di caſa a prendere gli ſcudi 800 rimanenti.

Da ciò può arguirſi, ch'egli amante non era del danaro, anzi diſpregiavalo: ma con tutto ciò la poca conſiderazione, ch'eraſi di lui fatta ne' lavori del palazzo Farneſe, gli cagionò tal malinconia, che unita queſta alla poca regola di vivere, fu obbligato di portarſi ſollecitamente a Napoli a ſolo fine di migliorar la ſalute. Ma riuſcite a vuoto le ſue ſperanze, ſi miſe in viaggio nella ſtagione già calda, e pericoloſa per ritornarſene a Roma: nè ſapendo i Medici i di lui amoroſi diſordini, innavedutamente gli cavarono ſangue, e già languendo egli di febre acuta, riuſcì vano ogni rimedio, e pochi giorni dopo il ſuo ritorno, alli 16. di Luglio del 1609, nell'anno 49 di ſua età morì con molto ſentimento di pietà. Eleſſe la ſua ſepoltura nella Chieſa della Rotonda già tomba di Raffaello, di cui eſſendo ſtato ammiratore in vita,

vita, volle effergli compagno dopo la morte. Il giorno feguente Antonio Carracci fuo nipote fopra un catafalco fece esporre il di lui Cadavero con quantità di lumi intorno, affiftendovi Monfignor Agucchi, che gli aveva chiufi gl'occhi, con molti della Nobiltà Romana, fra quali fi diftinfe Giambattifta Crefcenzi Pittore, ed Architetto di non poca vaglia.

In tal guifa mancò il riftoratore della Pittura, uomo degno di vivere una vita più lunga infieme e più felice per le tante fue buone prerogative, e per quell'ingegno elevato, che concedutogli dalla natura, feppe sì ben coltivare, ed arricchire con varj, e tanti nobili fregi. Imperocchè non folamente fu celebre nella Pittura, e in tutte le fue parti tanto nelle figure, come nel colorire Paefi, Animali, ed altro, ma ancora nell'intaglio a Bolino, effendovi molte ftampe intagliate da lui.

Oltre le opere già defcritte, fece Annibale nella Cappella de' Signori Madrucci in S. Onofrio di Roma il Quadro della Santa Cafa di Loreto; nella Chiefa del Popolo, entro la Cappella Cerafi, il Quadro dell'Affunta con gli Apoftoli, e il difegno delle Storie a frefco di fopra. Fece il Cartone della Madonna col Bambino in S. Brigida, colorita poi da' fuoi Difcepoli. Dipinfe il Quadro della Pietà in S. Francefco a Ripa nella Cappella della Famiglia Mattei. Nella Chiefa di S. Gregorio fu 'l monte Celio, nella Cappella fatta fabricare dal Cardinal Anton Maria Salviati, ammirafi il Quadro del Santo, che ginocchione colle braccia aperte prega per l'Anime del Purgatorio: nella Chiefa della S. Cafa di Loreto il Quadro della Natività di Noftra Signora: nel Duomo di Spoleto il Quadro di S. Maria Manna d'oro: nella Badia di Grotta ferrata vicino a Frafcati, nella Cappella dipinta dal Domenichino, il Quadro rapprefentante S. Nilo, e S. Bartolommeo colla Vergine al di fopra, che tiene il Bambino, fu colorito da Annibale. In quanto poi ai Quadri privati, belliffima è la figura di Danae, la quale fu donata dal Principe D. Camillo Panfili alla Regina di Svezia. Nella Villa Aldobrandina ful Quirinale rifplende l'Incoronazione di Maria Vergine, ed il picciolo Quadro dell'Apparizione del Signore a S. Pietro: ed altri ve ne fono in forma di mezze lune con paefi, e figurine d'iftorie fagre di mano d'Annibale, e fuoi Difcepoli, i quali erano nelle lunette della Cappella del Palazzo Panfilio al Corfo. Sono altre-

altresì opere gloriofe di Annibale il picciolo Rame di Sant'Antonio travagliato da' Demonj nella Villa Borghefe: i due Rami che furono di Monfignor Lorenzo Salviati; uno colla Vergine a federe col Bambino in braccio, che benedice San Francefco; e l'altro rapprefenta la Vergine fedente fulla cuna col Bambino in feno, S. Giovanni in età puerile, e S. Giufeppe che legge: l'Ercole fanciullo, che ftrangola i ferpenti dipinto in tavola di un palmo in circa in Cafa Maffimi: il S. Giovanni al naturale nel deferto, a cui 'l Civoli aggiunfe la figurina di Crifto in lontananza, che dagli Orfini è paffato nella Cafa Chigi: un altro S. Gio: Battifta a federe; e fopra una tela di circa 4 palmi la Samaritana umile avanti Crifto con gli Apoftoli, che fu trafportato in Olanda. La lapidazione di S. Stefano, la predica di S. Giovanni nel deferto, e la fuga della Vergine in Egitto, tutte tre in piccolo, adornano al prefente le Camere del Rè di Francia. In Parigi preffo li Signori di Lioncourt trovafi un Prefepio di detto Autore. Finalmente non è da tacerfi il Quadro della Pietà colla Vergine a federe ful monumento fatto per il Cardinal Farnefe, per cui ancora coll'ajuto de' fuoi Difcepoli dipinfe alcuni Camerini il noftro Carracci.

In quanto al perfonale non fu Annibale punto diverfo dagli altri due Carracci: cioè, non grandi, non piccioli, ma di ftatura ordinaria: brutti piuttofto che belli, ma non difformi, nè cagionevoli, o difettofi: e febbene gli altri due foffero dolci nel trattare, fentenziofi, eruditi, e portati a far buona comparfa; il noftro Annibale però poco prezzante di fe medefimo, poco pulito, veftiva, come fi fuol dire, alla peggio: col collare torto, col cappello a quattro venti, mantello male raffettato, e barba rabbuffata, quale appunto fi vede nella ftampa, che premeffa abbiamo al prefente volume difegnata dall'Algardi, che lo conobbe di vifta; fempre aftratto, fempre folitario, pareva un uomaccio all'antica, un Filofofo: e talmente difprezzante de' complimenti, che in tempo di una fua malattia effendo andato a vifitarlo il Card. Scipione Borghefe per ordine del Pontefice Paolo V, che molto lo ftimava; egli veftitofi all'infretta pafsò di foppiatto in altra camera, lafciando uno de' fuoi Scolari a complimentarlo. Aver non fapea tanti rifpetti nè cerimonie, affezionato a' fuoi Scolari, ed a gente baffa: e vedendo il fuo fratello Agoftino trattar quafi fempre con maggiori di fe o per nafcita, o per virtù, o per autorità, non potea foffrirlo:

e per-

e perciò ficcome avea un genio mirabile per le caricature, come dicemmo nella Prefazione, fece un giorno ricapitargli alla prefenza di molti virtuofi, e cortigiani una lettera, la quale aperta fu da tutti veduto effervi dentro un difegno rapprefentante il loro Padre Antonio, che cogl'occhiali al nafo, in prefenza della loro madre colle forbici alla mano, infilava l'ago. Così parimente un'altra più fpiritofa caricatura di lui non deve quì tralafciarfi, colla quale dipinfe un Cortigiano (forta di gente da lui odiata) che milantavafi di bellezza, e dopo averlo rapprefentato in fembianza brutta, con un nafo molto lungo, ma ben'al naturale, vi fcriffe fotto quefti verfi:

Temea Natura di non farlo a cafo:
Slargò la bocca, ed allungò gli orecchj:
Ma fi fcordò di raffettargl' il nafo.

Quantunque nella fua gioventù foffe ftato alquanto inclinato al bel feffo, nulladimeno non volle aver moglie, acciocchè l'amore a quefta ed ai figliuoli non gli fminuiffe l'applicazione alla Pittura, che chiamar folea *la fua Spofa*, *e fua Signora*. Nulla portato al denaro: che anzi tutto quello che ritraeva da' fuoi lavori, gettavalo nella fcattola de' colori: anzi raccontava l'Albano, che dopo di averlo indotto a prendere dall'Errera i divifati fcudi 800, avendoli pofti dentro di due bifaccie, confegnò quefte ad un ragazzaccio di piazza Navona poco da lui conofciuto, dicendogli di portargliele a cafa, nè volendo mai aderire a quelli, che lo configliavano a non fidarfi buonamente del portatore. Da quefto medefimo difintereffe di lui nafceva, che parecchie perfone gli levaffero dalle mani de' Quadri con poca o niuna mercede: di maniera che fino al barbiero, allo fcarpinello negar non feppe una picciola Madonna da tenere vicino al letto, e ad altri molti il ritratto: nè forfe vi fu alcuno de' familiari anche più vili del Card. Farnefe, cui egli non donaffe qualche opera del fuo pennello. *Non è meraviglia dunque*, conchiude il Malvafia, fe delle opere di lui *tante e tante è durato fino ad ora a darne fuori*, *e ad ifcoprirfene non conofciute*, *tra mobili non folo di rigattieri.... ma in baffe cafipole &c.*

Finalmente parmi che il fuo gran merito nella pittura, da nulla più argomentar fi poffa, quanto dal valore degli fcolari, tra' quali furono Guido, l'Albano, Sifto Badalocchi, Innocenzo Tacconi, Lucio Maffari, Giovanni Lanfranco, e Domenico Zampieri detto il Domenichino.

NO-

NOMI DEGLI ARTISTI

DELLA CITTA' DI BOLOGNA

DISEGNATI

DA ANNIBALE CARRACCI.

1 *Vendi Rocche, e Dipanatori.*
2 *Facchino.* *
3 *Brentator di Vino.*
4 *Tripparolo.*
5 *Pignattaro.*
6 *Straordinario de' Mercanti.*
7 *Bicchieraro.*
8 *Canestraro.*
9 *Vendi Zolfaroli.*
10 *Acquarolo d'acqua del Reno.*
11 *Cariolaro da portar robbe.* *
12 *Stagnaro.*
13 *Vendi Pasta per i Sorci.*
14 *Regattiero.*
15 *Reticelle, e Merletti.*
16 *Cuoco.*
17 *Concia grano.*
18 *Scopettaro.*
19 *Vendi Quadri.*
20 *Pettinaro.*
21 *Padellaro.*
22 *Sportarolo.*
23 *Sguattaro con regaglie di Cucina.*
24 *Vendi Padelloni di terra.*
25 *Vendi Pettini da lino, e Setacci.*
26 *Magnano, o Chiavaro.*
27 *Fornaro.*
28 *Ortolana.*
29 *Pianellaro.* *
30 *Imbiancatore.*
31 *Straordinario della Carne.*
32 *Conciator di Canapa, e Lino.*
33 *Vendi Aceto.*
34 *Burattator di Farina.*
35 *Vendi Pera.*
36 *Suonatore in Piazza.*
37 *Vendi Mescole, fusi, e taglieri.*
38 *Vend' Inchiostro.*
39 *Berettaro.* *
40 *Fienarolo.*
41 *Vendi Agli, e Cipolle.*
42 *Ruotatore.*
43 *Beccamorto.*
44 *Vendi Tavolette, e Libri per i Putti.*
45 *Netta pozzi.*
46 *Pizzicarolo.*
47 *Vendi Cascio fresco.*
48 *Vendi Rastellini per l'Uva.*
49 *Cariolaro da mondezza.*
50 *Spazzacamino.*

61 *In-*

51 *Merciaro di Tele.*
52 *Cavadenti.*
53 *Carrettiero con acqua di fiume.*
54 *Scortica Agnelli.*
55 *Cieco dal rimedio per i calli.*
56 *Stecca legna.*
57 *Vendi Marroni.*
58 *Molinaro.*
59 *Asinaro con gesso, e rena.*
60 *Cappellaro con cappelli di paglia.*
61 *Incatenatore di Corone.*
62 *Uccellatore con la Civetta.*
63 *Portalettere.*
64 *Cacciatore da Lepri.*
65 *Muratore.*
66 *Calzettaro.*
67 *Pescatore.*
68 *Porta Citazioni.* *
69 *Sediaro.*
70 *Acquavitaro.*
71 *Acoramaglietti.*
72 *Ciambellaro.*
73 *Vendi Formaggio Parmigiano.*
74 *Melangolaro.*
75 *Marroni lessi.*
76 *Una valente Ruffiana.*
77 *Una Spia famosa.*
78 *Una Putta, che governa Galline.*
79 *Un putto, che urina.*
80 *Il Console de' Levantini.*

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. A. Episcopus Montis Alti, ac Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Praedicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

1 Vende Rocche, e Dipannatori.

2 *Facchino.*

5 *Brendator da Vino.*

4 Tripparolo.

5 Pignattaro

6 *Straordinario di Mercanti*

9 *Vende Solfaroli.*

10 Aquarolo d'Aqua del Fero

11 Carialaro da Portare Robbe.

12 Stagnaro.

13 Vende Paste per i Sorai

14. Regattiere.

15 *Reticelle, e Marletti.*

17 Concia Grano.

18 Scopettaro.

19 Vende Quadri.

20 Pettinaro

21 Padellaro.

22 *Sportarolo.*

23 Sguattero con i Regaglie di Cocina.

24 *Vende Padelloni di Terra.*

25 *Pettini da Lino, é Setacci.*

26 *Magniano, ó Chiauaro*

27 *Fornaro.*

28 *Hortolana.*

29 Pianellaro.

30 Imbiancatore.

31 *Straordinario di Carne.*

32 Conciator di Canapa, e Lino.

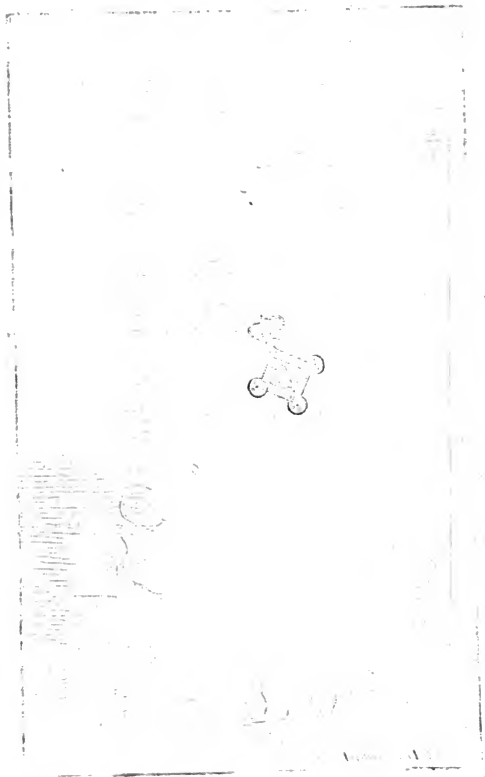
33 *Vende Aceto.*

34 *Burattator di Farina.*

35 *Vende Pera.*

36 *Sonatore in Piazza.*

38 Inchiostro Fino.

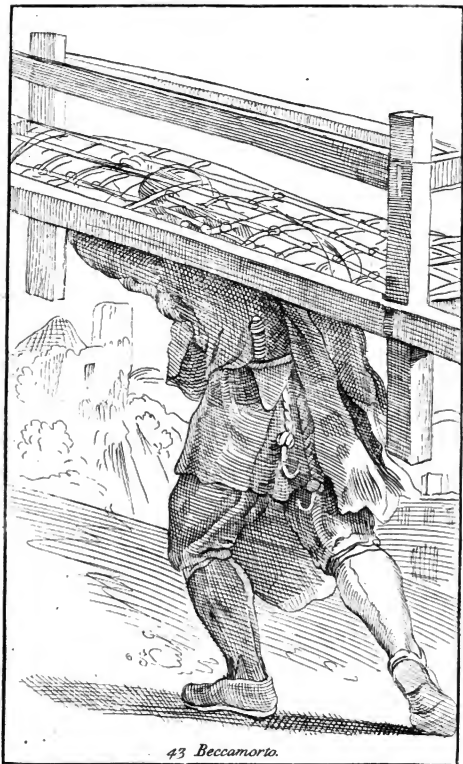
39 Berrettaro

40 *Fienarolo.*

42 Rotatore.

43 *Beccamorto.*

44 *Tauolette e Libri per li Putti*

45 Netta Pozzi.

46 Pizziccarolo.

47 Venda Casio Fresco.

48 Raſtellino per luua.

49 *Cariolaro da Mondezza*

50 Spazza Cammino.

51 *Merciaro di Tele.*

54 Scortica Agnelli.

55 Cieco da Rimedio per i Calli.

56 Steccha Legna.

57 *Vende Marroni.*

70 Aquauitaro.

76 Vna Val. Ruff.

77 *Vna Spia Famosa.*

78 Vna Putta che Gouerna Galline.

79 Vn Putto, che Vrina.

80 Il Conſole de Leuantini.